

La voce di Maria Dolens

MENSILE DELLA FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI



Tra Memoria e Ricordo

Che cosa accomuna il 27 gennaio ed il 10 febbraio? Apparentemente poco, a parte le - di norma - rigide temperature invernali. In realtà moltissimo, in quanto in seguito a Leggi della Repubblica le due date sono rispettivamente assunte a «Giorno della Memoria» e a «Giorno del Ricordo», acquisendo in tal modo una collocazione speciale, di grande rilevanza, nel calendario delle commemorazioni ufficiali del nostro Paese.

Per informazione dei più giovani, il 27 gennaio (1945) le truppe sovietiche occupavano il campo di Auschwitz, liberandovi detenuti ridotti a larve umane e iniziando in tal modo l'opera di demolizione del sistema concentrazionario nazista, finalizzato con logica criminale alla sistematica eliminazione di tutti i "non ariani". Anticipando di alcuni anni un'analoga Risoluzione Onu, con Legge n. 211 del luglio 2000 l'Italia decideva, con grande sensibilità politica, l'istituzione di tale ricorrenza pubblica.

Il 10 febbraio (1947), con la firma del Trattato di Parigi, fra l'Italia e la Jugoslavia veniva conclusa la Pace e posta così la parola fine ai tragici avvenimenti lungo quel confine, quali i massacri delle foibe e il drammatico esodo giuliano-dalmata.

Continua a pagina 4...



IN QUESTO NUMERO

- 02** Accade all'Onu. Giornata in memoria delle vittime della schiavitù
- 04** Accade al Consiglio d'Europa. Etica dello sport
- 05** Rotta balcanica. L'ora della politica
- 06** Il confine. Barriera e punto di contatto
- 07** Ciclo di conferenze alla Campana
- 08** Accade Oggi. Tara Gandhi al Colle

Direttore responsabile
Marcello Filotei

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412
F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

Iscrizione al Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 35952

GRAFICA

OGP srl - Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

ACCADE ALL'ONU

Asta in piazza

GIORNATA IN MEMORIA DELLE VITTIME DELLA SCHIAVITÙ

«**V**enghino signori, venghino. Giovedì 3 agosto, asta in piazza. Novantaquattro capi in piena salute appena scaricati da un cargo proveniente dalla Sierra Leone. Trentanove maschi adulti, ventiquattro femmine e trentuno giovani in età riproduttiva. Affrettatevi».

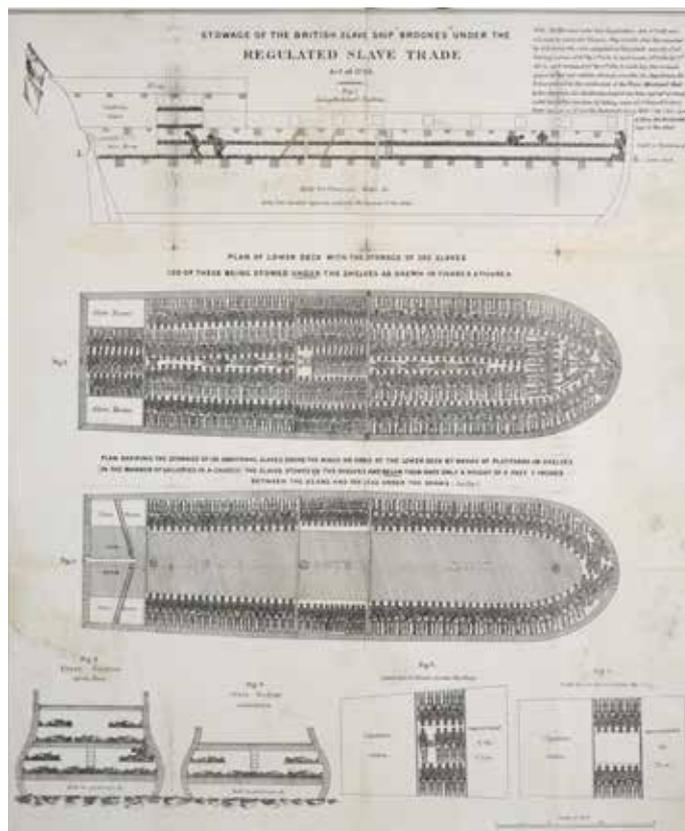
Non erano animali, erano «negroes». La differenza era poca. Una quindicina di giorni prima della svendita qualcuno affisse un manifesto che annunciava una giornata di mercato speciale a Charleston, nello Stato della Carolina del Sud. Un secolo e mezzo dopo, nel 1920, la città avrebbe dato il nome a un ballo inventato dagli scaricatori neri del porto, che più o meno riproducevano i movimenti che eseguivano per caricare e scaricare le merci dalle navi. Quei lavoratori probabilmente erano i pronipoti dei novantaquattro «capi» venduti al miglior offerente nel 1769.

All'asta degli schiavi devono essersi presentati in parecchi, perché conveniva. L'economia era fiorente, la mano d'opera quasi gratis, i rimorsi pochi. Per interrompere il commercio di uomini e donne strappati con la violenza alle loro terre ci sarebbero voluti altri cento anni, una guerra di secessione, il XIII emendamento, e un presidente negli Stati Uniti ucciso mentre guardava una commedia a teatro.

Oggi le svendite sono finite, il razzismo ancora no. Anche per questo la Giornata internazionale in memoria delle vittime della schiavitù e del commercio degli schiavi transatlantico, istituita dalle Nazioni Unite nel 2007 e celebrata ogni 25 marzo, più che un risarcimento storico sembra un invito a non dimenticare, più o meno il monito che Maria Dolens lancia ogni giorno con i suoi cento rintocchi di Pace.

“
Le conseguenze della più imponente migrazione forzata della storia sono ancora sotto i nostri occhi

”



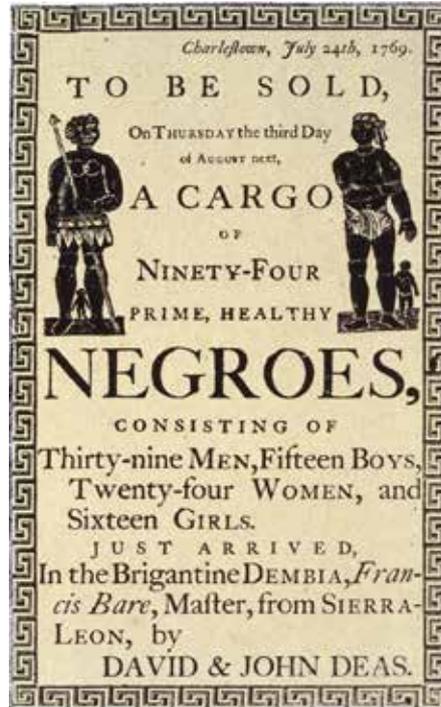
Un piano per "stivare" gli schiavi durante il viaggio in nave dall'Africa all'America del Nord

Peraltro le conseguenze della più imponente migrazione forzata della storia sono ancora sotto i nostri occhi. Le leggi si approvano in un giorno, è bene farlo, ma per cambiare le mentalità ci vuole molto più tempo. Negli Stati Uniti la questione razziale è ancora aperta e nei bracci della morte difficilmente si incontra un bianco che non sia una guardia carceraria. L'abolizione della schiavitù non ha abolito la discriminazione. Per sedersi su un tram dove c'è un posto libero senza badare a chi è riservato le persone di colore hanno dovuto attendere il 1955 e il "no" di Rosa Park ad alzarsi di fronte a un bianco che aveva la "priorità". E per arrivare fino ai giorni nostri basta chiedersi se senza la presenza degli smartphone l'assassinio di George Floyd sarebbe diventato un caso giuridico o sarebbe stato derubricato a incidente sul lavoro.

Anche in Africa, poi, gli effetti della tratta non sono ancora stati superati. Tra il 1600 e il 1900 la popolazione del continente è crollata in alcune zone fino al 30 per cento. La cau-

sa del calo demografico va attribuita alla deportazione degli schiavi e alle malattie, spesso d'importazione. Ma mentre i negrieri facevano razzie nei villaggi strappando alle loro famiglie ragazzi muscolosi e giovani donne da ammassare nelle stive, i principali Paesi europei si arricchivano a scapito dell'Africa, causando prima una decelerazione, poi un ristagno e, infine, l'arresto dell'economia di uno dei continenti potenzialmente più ricchi del mondo. Secondo Rahul Mehrotra, ricercatore al Graduate Institute di Ginevra, l'Africa perde ogni anno quasi 90 miliardi di dollari (75,8 miliardi di euro), soldi che, invece di essere spesi per l'istruzione, i servizi sanitari o l'economia in generale, finiscono per ingrossare i profitti delle multinazionali o conti correnti nei paradisi fiscali.

Un'emorragia di capitali che, secondo la denuncia contenuta in un rapporto della Conferenza delle Nazioni Unite sull'economia e lo sviluppo (Unctad), è pari alla somma degli investimenti diretti esteri e degli aiuti allo sviluppo che ogni anno arrivano nel continente. «I flussi finanziari illeciti sono un problema multidimensionale, ed è molto difficile stimarne l'entità.



Per questo la cifra reale potrebbe essere molto diversa», precisa Mehrotra sottolineando che «esiste un'intera industria di esperti in ottimizzazione fiscale che aiuta le imprese a strutturare il loro business in modo da pagare meno tasse possibili. In questo caso, molti si chiedono se siamo di fronte a evasione, quindi a un'attività illegale, o alla capacità di sfruttare le carenze legislative».

Secondo i calcoli dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) i meccanismi di elusione fiscale costano ai Paesi di tutto il mondo dai 100 ai 240 miliardi di dollari all'anno in mancate entrate, pari al 4-10 per cento delle tasse globali sul reddito d'impresa.

L'Unctad informa inoltre che 40 miliardi di dollari, circa il 45 per cento del totale dei flussi finanziari illeciti provenienti dall'Africa, sono riconducibili al commercio di materie prime, soprattutto di oro. Un'inchiesta della Reuters ha confermato come ogni anno «oro per un valore di svariati miliardi di dollari» venga esportato dal "continente nero" sfuggendo alle imposte dei Paesi produttori.

In questo modo secondo gli esperti arrivano in Occidente grossi capitali che potrebbero celare il trasferimento illecito di fondi, anche se, sottolinea ancora Mehrotra, «la mancanza di statistiche affidabili sulle transazioni rende difficile determinare se le discrepanze celino davvero un illecito e quale sia la sua entità».

Lo schiavismo è finito, la segregazione pure, la discriminazione quasi, i pregiudizi insomma, lo sfruttamento no.

«Venghino signori venghino».

Ucciso l'ambasciatore italiano in Congo

La Fondazione Campana dei Caduti esprime vicinanza al dolore dei familiari dell'ambasciatore italiano in Congo, Luca Attanasio, del carabiniere Vito Iacovacci, e del loro autista Mustapha Milambo uccisi il 22 febbraio scorso in un assalto armato. Secondo le prime ricostruzioni, il convoglio delle Nazio-

ni Unite sul quale viaggiavano era composto da due auto del World food programme ed era partito da Goma, capitale del Nord Kivu, alla volta di Rutshuru, per visitare un progetto scolastico della zona. L'attacco è stato sferrato all'altezza di Kilimayoka, nella località di Nyragongo. Le autorità locali sono al lavoro per ricostruire l'esatta dinamica dei fatti.



Continua da pagina 1...

Con Legge dello Stato n. 92 del marzo 2004, il nostro Paese adottava la decisione, in questo caso non senza un colpevole ritardo, di onorare il sacrificio di tali vittime e di imprimerlo a vita nella coscienza collettiva di tutti gli italiani. Accostando le due tipologie di eventi, non si intende certo ignorare l'esistenza di responsabilità distinte, così come il ben diverso numero di vittime provocate dai due fenomeni e i versanti geografici differenziati in cui gli orribili crimini richiamati dal «Giorno della Memoria» e dal «Giorno del Ricordo» si sono storicamente svolti. Quello che si vuole, viceversa, evidenziare è la circostanza che gli odi razziali, il totale disprezzo per la vita umana, le politiche di annientamento del nemico formano l'assurdo "bagaglio pseudo-culturale" di sistemi e regimi totalitari anche ideologicamente molto diversi.

Se l'Europa sembra essere finalmente libera da tali scorie (ma occorre comunque essere vigilanti, dal momento che i sanguinosi conflitti inter-etnici nei Balcani non sono così lontani nel tempo), è innegabile constatare come in altri continenti tali perversi disegni continuino a essere "scientificamente" perseguiti e spesso, purtroppo, anche realizzati. "Maria Dolens", appena ritrovata la sua voce dopo il silenzio invernale, dovrà dunque molto impegnarsi per diffondere "forte e chiaro" e ad amplissimo raggio il messaggio universale di Pace e di Fratellanza di cui è così autorevole interprete. Affido molto volentieri la conclusione di questo mio intervento alle illuminate parole del presidente Mattarella, pronunciate in occasione del «Giorno della Memoria»: «Un crimine contro l'umanità resta tale anche se condiviso da molti, aggiungendo all'infamia la colpa di avere trascinato in essa numerose altre persone».

Il Reggente Marco Marsilli



ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Sport e diritti umani

Lo sport è un fattore importante nella vita quotidiana. La sua governance deve affrontare molte sfide in un mondo che sta cambiando rapidamente per evitare che vengano sollevate questioni relative al rispetto dei diritti umani.

La pratica sportiva è un diritto e la sua diffusione è un obiettivo condiviso da tutti i governi. Per questo la 16ª Conferenza del Consiglio d'Europa dei ministri responsabili dello sport, organizzata nel quadro delle attività dell'Accordo parziale allargato sullo sport, ha nei giorni scorsi adottato due risoluzioni. La prima riguarda la revisione della Carta europea dello sport. I ministri hanno sottolineato che il nuovo testo dovrebbe agevolare l'accesso alle attività sportive per tutte le fasce della società, anche attraverso investimenti in infrastrutture per la pratica dell'attività fisica di base, sia in ambiti scolastici sia extrascolastici. Hanno altresì incoraggiato gli Stati membri a sviluppare strategie sportive nazionali, nonché a procedere a scambi di migliori prassi ed esperienze.

La Carta europea dello sport, documento di riferimento innovativo per lo sviluppo delle politiche sportive in Europa, ha fornito una guida normativa in questo

campo fin dalla sua adozione nel 1992 e successivo aggiornamento nel 2001 (il Codice di etica sportiva funge da complemento). Da allora lo sport è considerevolmente cambiato e si è pertanto rivelata necessaria una revisione.

La seconda disposizione prende in considerazione l'importanza di un approccio basato sui diritti umani nell'affrontare questioni relative all'integrità nello sport, quali la sicurezza e i servizi in occasione di eventi, la lotta al doping e alla manipolazione delle competizioni sportive. I ministri hanno esortato gli Stati membri a rafforzare ulteriormente la tutela e la promozione dei diritti umani in questo campo, nonché a promuovere lo sport e i suoi numerosi benefici sociali e individuali per rafforzare la resilienza della società di fronte alle crisi globali.

La sessione è stata presieduta da Lefteris Avgenakis, viceministro greco della cultura e dello sport. I discorsi conclusivi sono stati pronunciati dalla vicesegretaria generale, Gabriella Battaini-Dragoni, e da Niels Nygaard, presidente ad interim dei Comitati olimpici europei. La prossima Conferenza dei ministri dello sport si terrà in Turchia.

Giuseppe Zaffuto, portavoce del Consiglio d'Europa per l'Italia

ROTTA BALCANICA

L'ora della politica

CENTINAIA DI RICHIEDENTI ASILO BLOCCATI FRA BOSNIA ERZEGOVINA E CROAZIA

Lo spazio minimo per vivere sono tre metri quadrati a persona. Nelle carceri italiane è una norma. Nelle tende del campo profughi di Lipa, no. Vivere ammassati è la condizione "normale". Nevica, le temperature sono scese sotto zero, ci si scalda con qualche stufetta elettrica o stando vicini. Mascherine poche. Il Covid non è il rischio principale. I giornali se ne occupano saltuariamente, la notizia è vecchia perché è da parecchio tempo che centinaia di richiedenti asilo sono bloccati in questo paesino della Bosnia Erzegovina, vicino al confine con la Croazia, che da quelle parti rappresenta la porta dell'Unione Europea. Alla fine di dicembre il campo è andato a fuoco e ora circa novecento persone vivono in sistemazioni di fortuna, altrettante si sono spostate in altre zone della regione, ma non hanno un alloggio migliore.

Eppure la cosiddetta "rotta balcanica", che dal 2015 è diventata la principale via di accesso dei profughi al vecchio continente, dovrebbe essere chiusa. Per poco più di un anno centinaia di

migliaia di persone, prevalentemente provenienti da Siria, Iraq e Afghanistan, sono arrivate in Europa attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Austria. Dal marzo 2016, però, dopo l'accordo tra Unione Europea e Turchia, il confine è diventato un muro.

Il risultato non è stato quello di fermare i disperati che fuggono dalle guerre, ma quello di rendere il loro viaggio più pericoloso e più costoso. Non bastano i fili spinati per scoraggiare chi non può restare dov'è perché rischia la vita. Oggi circa 130.000 persone si trovano bloccate in campi profughi tra Grecia, Nord Macedonia, Albania, Serbia, Bosnia Erzegovina e Croazia. Spesso sono arrivati lì affidandosi ai trafficanti. L'unico modo che avevano.

Quasi tutti vorrebbero chiedere asilo all'Ue, ma non possono perché vengono respinti dalla polizia di confine croata, qualche volta con metodi giudicati violenti da numerose organizzazioni non governative. La Bosnia Erzegovina, uno Stato in forte difficoltà economiche e attraversato da tensioni etniche, non sem-

“

L'Unione Europea stanziava fondi a scopo umanitario ma impedisce l'ingresso ai migranti

”

bra in grado di affrontare la crisi. Come sempre, poi, le difficoltà radicalizzano le posizioni e alcuni hanno cominciato a interpretare il flusso migratorio come un'«invasione musulmana». All'inizio di gennaio Bruxelles ha annunciato un nuovo stanziamento che si aggiunge a quelli precedenti e porta il totale, dal 2018, a 13,8 milioni di euro. I soldi però non bastano a risolvere la crisi, serve la politica.

“

Il campo profughi di Lipa è stato distrutto da un incendio e i rifugiati vivono in tenda sotto la neve

”



UNO SGUARDO SUL CONFINE

Barriera e punto di contatto

Il pomeriggio forse non è stato il primo, ma sicuramente è passato alla storia. Quando Remo oltrepassò quel solco, ritenuto dal gemello Romolo un limite invalicabile, fu trafitto da una spada, o una lancia, vallo a sapere. La leggenda ha varie versioni, ma chiarisce perfettamente uno dei significati della parola confine: da questa parte ci sono io, dall'altra tu. Questa però è una visione monca. L'etimo latino di "confine" infatti, contiene certamente il principio del limite (*finis*), ma lo fa precedere dal prefisso *con*, che sottolinea proprio la capacità di quella linea immaginaria di "tenere insieme" le due parti che divide.

È sempre una questione di prospettiva. Se è vero che Cesare quando passa il Rubicone in armi lo fa per prendersi quello che c'è dall'altra parte, o che il muro di Berlino viene costruito per evitare la comunicazione tra due zone della stessa città, non si può negare che Marco Polo abbia oltrepassato parecchie frontiere per portare indietro una lettera di Kublai Khan per il Papa, qualche tessuto pregiato e un'esperienza che da quel momento in poi gli avrebbe fatto vedere dietro a ogni straniero una diversità da scoprire. Aprire o chiudere, questo è il dilemma. Dipende dai momenti. Oggi per esempio, molte frontiere sono serrate per evitare che il virus si diffonda. Ma anche in que-

sto non siamo originali. Nell'Ottocento lo Stato Pontificio stabilì un cordone sanitario al confine settentrionale, più o meno tra il Lazio e le Marche attuali, come misura preventiva di isolamento tra comunità colpite da malattie infettive a carattere epidemico. Uno studio di Marco Corradi, storico e animatore della casa editrice Fas di Ascoli Piceno che sta per pubblicare i risultati delle sue ultime ricer-

“

Una linea immaginaria che separa e al tempo stesso tiene insieme due realtà vicine

”



Le altalene rosa che "abbattono" il muro tra Stati Uniti e Messico

che, dimostra che proprio attraverso la "gestione del confine" sia stato possibile arginare l'epidemia. Come oggi.

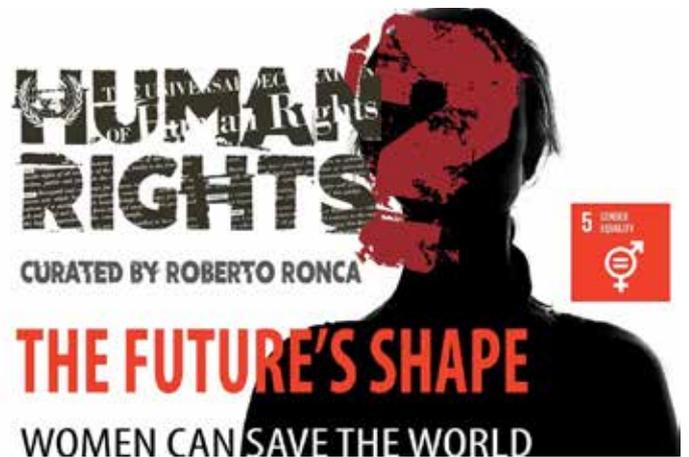
Gli steccati possono salvarci la vita o ucciderci, dipende da noi. In Europa la pratica di costruire barriere ha causato qualche decina di guerre tra le quali un paio mondiali. L'idea di abbattele, che col tempo ha portato all'Unione europea, ha garantito finora una settantina abbondante di anni di Pace. Schengen batte filo spinato tanto a poco.

Dividere, unire, proteggere, salvare, condannare, vivere, morire. Il confine fa tutto questo, lo fa contemporaneamente, dipende da che lato stai, se è aperto, chiuso, ermetico, penetrabile, naturale, artificiale, riconosciuto, imposto. Un concetto sfuggente, che si può piegare a diverse interpretazioni, anche opposte. Il Colle di Miravalle potrebbe essere un buon punto di osservazione dal quale guardarlo.

8 MARZO

Poco da festeggiare

C'è poco da festeggiare, e infatti l'8 marzo non è una festa, è un momento di riflessione. Si chiama Giornata internazionale dei diritti della donna, il problema è che i diritti non sono ancora garantiti ovunque, le conquiste sociali a metà strada, le violenze di genere in aumento, le discriminazioni costanti. Eppure festeggiamo. Prima non era così, più che altro si manifestava. Prima ancora niente. Fino all'Ottocento di parità tra i generi non si è mai parlato. Anche i rivoluzionari francesi, soprattutto i giacobini, riconosceranno alle donne poco più che uno status di seconda classe, per non parlare del codice napoleonico che certificò la sottomissione nero su bianco. Dall'inizio del secolo scorso le cose sono cominciate a cambiare, ma ogni Paese camminava per conto proprio. C'è voluto il secondo dopoguerra perché si iniziasse a rivendicare, tutti nello stesso giorno, una cosa che dovrebbe essere scontata: pari opportunità. Non è una questione di quote o di percorsi speciali, ma di asili nidi e di rispetto. Anche, semplicemente, di leggi di mercato: stesso lavoro, stesso stipendio. L'Onu ci invita a operare affinché nel mondo si possa raggiungere una effettiva parità di genere entro il 2030. Manca poco,



speriamo di fare in tempo. Cominciamo così: l'8 marzo magari regaliamo pure le mimose, ma dopo avere festeggiato regaliamoci un momento di pausa per riflettere. Per gli altri 364 giorni dell'anno facciamo qualcosa. La Campana ci ha provato chiamando 141 artisti di 31 paesi a esprimersi sulla parità di genere. La mostra si intitola «Human Rights? The future's shape #Womencansavetheworld» ed è stata aperta da agosto a ottobre. L'8 marzo no. L'8 marzo si riflette.

Ciclo di conferenze alla Campana

Tre conferenze si terranno nel mese di marzo alla Campana. Il senso, la storia e l'attualità di Maria Dolens saranno al centro di un mini-ciclo di due incontri tenuti dal professor Armando Vadagnini. Il 9 e il 16 marzo alle 17.30, lo storico, autore di numerose pubblicazioni e fra i massimi esperti dell'argomento, terrà due webinar aperti a tutti. Martedì 9 marzo Vadagnini si concentrerà sul tema «La Campana dei Caduti dalle origini agli anni '80: un percorso di costante rafforzamento della propria "mission" sul territorio e in campo internazionale». La settimana successiva, il 16 marzo, l'attenzione sarà puntata su «La Campana dei Caduti alle prese con le nuove sfide poste da una realtà in continua trasformazione e sempre più protagonista della Pace». Martedì 23, invece, sarà il momento dell'arte con la presentazione della mostra «Human Crossing | Footprints of Culture and Peace». Roberto Ronca, curatore dell'esposizione che sarà inaugurata il 17 aprile, illustrerà assieme alla critica d'arte Caterina Orioli la poetica degli artisti Pablo Caviedes e Giulio Orioli, protagonisti dell'evento con le loro opere. Gli incontri saranno preceduti da una introduzione del Reggente, Marco Marsilli. Per le modalità di partecipazione consultare il sito internet www.fondazioneoperacampana.it.



ACCADDE OGGI

Tara Gandhi al Colle



8 marzo 2003:
Tara Gandhi
Bhattacharjee
visita Maria
Dolens, il
Reggente Pietro
Monti consegna
una miniatura
della Campana
alla nipote del
Mahatma alla
presenza di
Roberto Pinter, in
rappresentanza
della Provincia
Autonoma di
Trento, e del
sindaco di
Rovereto, Roberto
Maffei



23 marzo 2016:
Viene posizionato
il nuovo battaglio
di Maria Dolens
realizzato dalla
ditta Capanni

14 marzo 1948:
La Segreteria
di Stato di Sua
Santità Pio XII
invia il "pensiero"
del Pontefice da
incidere su Maria
Dolens

